DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

GAZA Il giovane barbuto che lavora presso la pompa di benzina di Ahmad Temraz, a Jabilia, un sobborgo di Gaza, non ha esitazioni: «Che vengano pure i tank israeliani, se vogliono. Noi sapremo come fronteggiarli». Non abbiamo idea se il nostro interlocutore millanti coraggio o sia davvero quel combattente che vuol far credere. Ma è certo che, se la striscia di Gaza nei giorni prossimi diventasse a sua volta il bersaglio di un'invasione

quella

come

messa in atto a partire dal 29 marzo in Cisgiordania. l'operazione comincerebbe proprio qua, a Jabilia, il primo centro abitato che si incontra penetrando da nord in questa minuscola enclave, incastrata fra Israele, Egitto e mar Mediterraneo.

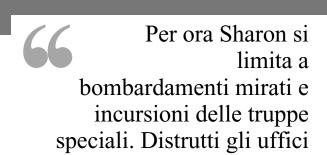
Jabilia è in realtà un campo profughi, che a poco a poco ha assunto aspetto vagamente urbano. Ci sono case e strade, ma il segno della miseria e del provvisorio le marchia in maniera inconfondibile. Un miscuglio di terra, pietre, rifiuti, ruderi, bassi edifici fatiscenti. Ci abitano poco meno centomila persone, su una popolazione totale di un milione e duecentomila. Una cifra spaventosamente alta, se si considerano le dimensioni lillipuziane del territorio di questa iso-

lata «dependan-

ce» della Palestina. Con il rilancio dell'intifada, un anno e mezzo fa, la striscia di Gaza è stata ermeticamente sigillata dai soldati di Sharon. La gente dei posto che in gran parte sbarcava il lunario lavoran-do in Israele, è rimasta priva della principale fonte di lavoro e di introiti. Più che mai necessario, anche se insufficiente a coprire i bisogni generali, si è rivelata la presenza del centro d'assistenza Onu, che rifornisce di cibo settantacinquemila individui, un quarto dei quali proprio a Jabilia. «Distribuiamo una media di sessanta-settanta tonnellate di farina al giorno, oltre a razioni di olio e scatolame», spiega Jamal Ganduz, che sovrintende allo smistamento dei sacchi con i viveri nel capannone accanto al commissariato di polizia. E che assieme ad un collaboratore verifica che solo i profughi muniti di apposita tessera a buchi si presentino a ritirare i pacchi.

Quando parli di Gaza, tutti scuotono la testa. Un inferno. L'ex-premier Rabin disse un giorno di avere un desiderio: addormentarsi e non trovare più Gaza al suo risveglio. Tra la gente del posto c'è persino chi nella propria vulcanica turbolenza vede una sorta di antidoto a una rioccupazione massiccia da parte di Israele. «Applicare a noi lo stesso trattamento riservato in questi giorni a Ramallah, Nablus, e alla West Bank in generale, sarebbe molto, molto

> Una lunga fila di palestinesi nella striscia di Gaza



dell'Anp



oggi

La Striscia è sigillata dall'inizio dell'Intifada L'Onu sfama ogni giorno 75.000 persone. «Non abbiamo nulla da perdere, ci difenderemo»

prattutto negli insediamenti colonici, benché a Gaza non siano molto numerosi, e si siano spopolati nel corso della presente crisi. E proprio in uno dei kibbuz, a Rafah, presso il confine con l'Egitto, sabato si è svolto uno degli ultimi scontri armati. Un commando della Jihad islamica ha tentato di penetrare nel recinto e ha ingaggiato un conflitto a fuoco con i soldati: due morti fra gli attaccanti, uno tra i militari.

Cerchiamo invano esponenti del governo locale presso il palazzo dell'Autorità palestinese. Sono

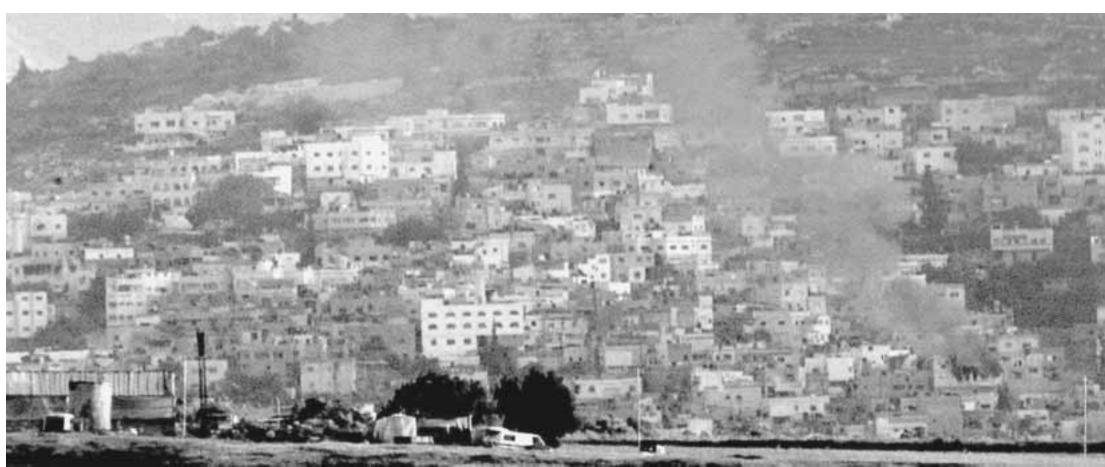
giorni di semi-clandestinità. Quasi nessudove normalmente è reperi-bile. Fa gli onori di casa Abdel Fatih Hadeb, comandante del plotone di rappresentanza.

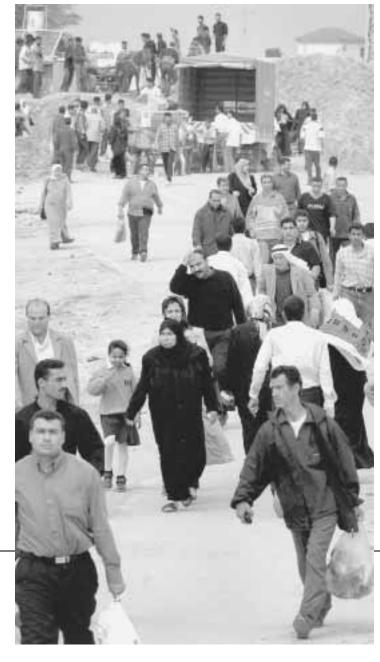
Mostra le foto che lo ritraggono in divisa con Arafat e il premier spagnolo Aznar. Divaga anziché darsi da fare per rintracciare i responsabili. «Vada a vedere l'ufficio di Arafat, quel che ne è rimasto». Era un bellissimo padiglione in legno accanto ad una struttura più solida, ma snella, in muratura, sulla riva del mare. Un mese fa, una bomba scagliata dall' aviazione israeliana ne ha lasciato in piedi solo lo scheletro. Stessa sorte è toccata a numerosi edifici della polizia palestinese. guerra a Gaza insomma c'è già da un pezzo. La questio-

ne è solo se si estenderà su tutta la Striscia con un'offensiva di terra come in Cisgiordania. Intanto il territorio è spezzato in tre mini-fasce. Passare dan una an aitra e pressoche impossibile. Lunghissime code ai check-point, che spesso chiudono e non lasciano più transitare nessuno per ore e ore. Se non c'è un posto di blocco custodito, si può sempre allestirne uno per rallentare i movimenti ed impedire il passaggio dei veicoli. Sul lungomare, appena a sud di Gaza, in corrispondenza dell'insediamento di Nizerim, un enorme mucchio di terra si erge in mezzo alla strada. Le auto arrivano dall e due opposte direzioni, scaricano la gente che prosegue a piedi, e fanno marcia indietro. Per quella gente è vessazione quotidiana, alla quale sono irosamente rassegnati. Lo scopo dello sbarramento è rallentare eventuali tentativi di assalto a Nizerim. Ma a subirne le umilianti conseguenze sono ovviamente sempre e soprattutto i civili. Calano le prime tenebre su Gaza. Tra poco i tank riprenderanno a perlustrare le aree a rischio, e gli elicotteri ronzeranno instancabili alti sulle case. Da qualche parte forse miliziani di Hamas o di altre formazioni spareranno sui soldati e viceversa. «A chiunque una prospettiva simile sembrerebbe insopportabile. Tranne a noi. Qui l'alternativa è che accada di peggio», afferma il giovane Yusuf, con ironica amarezza.

La guerra sottovoce nell'inferno di Gaza

Semi-clandestina l'Autorità palestinese. Si aspetta l'attacco: «Vengano pure i tank, li fermeremo»





centrazione umana, per la presenc'è molta più gente armata, e perprio più niente da perdere». Lo spiega Tayseer Hamzeh, certo non il più povero abitante di Gaza. Dirige la Palestine Development Company, una ditta di costruzioni a capitale misto. Metà appartiene all'

più complicato. Per l'enorme con- Autorità palestinese, metà ad un imprenditore italiano di Campoza dei campi profugĥi, perché qui basso. Il frutto prematuro del proe guadagni anche nella disgraziatissima striscia di Gaza. Poi tutto è tornato come prima. Peggio di prima, da quando Sharon ha scatena-

partono i kamikaze. C'è troppa distanza dalle città israeliane. Ma è da qui che Hamas dà il via libera a cesso di pace, partorito quando molti attacchi. E se i dirigenti israecne questa e la cintura dei disereda-ti, di coloro che non hanno pro-lestinese stesse per schiudere sco-liani vogliono piegare Hamas, qui attaccheranno. Già accade, da menosciuti orizzonti di investimenti si. Non nella forma della massiccia invasione che sperimenta in questi giorni la Cisgiordania, ma attraverso bombardamenti aerei e incursioni di blindati e truppe speciali. to la repressione. Non è da qui che Le forze militari sono dislocate so-

Russia

Putin: Yasser è l'unico interlocutore

MOSCA Yasser Arafat è in questo momento l'unico interlocutore palestinese con cui discutere per giungere ad una fine della violenza in Medio Oriente. Lo ha detto ieri il presidente russo Vladimir Putin avvertendo che «anche la semplice intenzione di rimuoverlo» provocherebbe una pericolosa radicalizzazione nella situazione. Putin, parlando con la stampa russa e tedesca prima della sua visita in Germania, ha detto «Arafat è un leader internazionalmente riconosciuto e gode di rispetto e influenza nel mondo arabo, e in primo luogo in Palestina». «Se non con lui allora con chi si dovrebbe parlare?» si è chiesto il presidente russo. «C'è un'altra controparte nei negoziati? Se non c'è allora rimane solo uno strumento, la forza». Putin

ha aggiunto che è necessario che Russia, Stati Uniti ed Europa agiscano in modo più determinato per interrompere la spirale della violenza, ma che le pressioni sulle parti non debbono superare «certi limiti» per non provocare inutili e pericolose rotture.

Il capo del Cremlino ha voluto avvertire gli Usa anche sulla questione dell'Irak. La Russia non ha nessuna prova che Saddam disponga di armi di distruzione di massa, ha detto l'ex spia del Kgb convinto dell'esistenza di ampi margini per una soluzione diplomatica del dossier iracheno.

La Russia prova a ritagliarsi un ruolo nella drammatica crisi mediorientale. Il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov ha avuto conversazioni telefoniche col segretario di Stato americano Colin Powell e con i leader israeliano Ariel Sharon e palestinese Yasser Arafat. La conversazione con Powell è la seconda in poche ore, dopo che Ivanov aveva espresso la sua disponibilità ad un'eventuale missione nella regione. Ivanov ha chiesto a Sharon il rispetto delle risoluzioni dell'Onu e un ritiro delle forze israeliane e ad Arafat una «rapida» fine delle azioni terroristiche.

I soldati israeliani al fronte raccontano: tutta la casbah è disseminata di ordigni. A Jenin si combatte corpo a corpo

«Le strade sono minate, a Nablus resistono»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Voci dall'inferno. Voci dai campi di battaglia di Nablus e Jenin. Stavolta, voci dall'interno dell'esercito israeliano. Testimonianze di soldati in prima linea. Che danno conto dell'intensità dei combattimenti e confermano, indirettamente, un militare israeliana numero molto alto di vittime, anche tra i civili palestinesi. «Tutta l'area della casbah di Nablus è disseminata di ordigni. Mentre cerchiamo di avanzare ne esplode uno ogni dieci metri», dice alla radio militare Dan Rudge, un ufficiale di Tsahal. Il tenente Rudge è un veterano nonostante la

giovane età, 26 anni, e comanda una unità speciale dell'esercito. Le sue parole danno conto dell'accanita resistenza opposta dalle milizie palestine-

Voci dall'esercito raccolte dalla radio «Tutto ci esplode contro dalle auto alle case»

si e le loro capacità operative: «La quantità degli ordigni - prosegue il tenente Rudge - ha dell'incredibile. Ci sono esplosi accanto barili, automobili, camion, case, balconi alberi. Perfino le strade ci sono esplose sotto i piedi. I palestinesi hanno piazzato almeno 100 chili di esplosivo sotto le strade e poi le hanno asfaltate nella speranza di far saltare mezzi blindati». Voci dall'inferno del campo profughi di Jenin, dove più accanita è la resistenza palestinese e più alto il numero delle vittime, da una parte e dall'altra. Voci di Israele. Come quella del soldato Herb Hoffman: «Tutte le case situate all'ingresso del campo dice – erano state trasformate in

trappole esplosive. I combattenti palestinesi ci hanno sorpreso di continuo spostandosi sotto terra, nella rete fognaria». Le viuzze del campo sono troppo strette per i mastodontici carri armati israeliani. E allora si deve avanzare senza protezione, combattendo casa per casa. Gli scontri a fuoco si spezzettano e si moltiplicano, spesso trasformandosi in furiosi corpo a corpo, combattuti con coltelli e baionette. Le strade si riempiono di cadaveri, l'oscurità della notte viene squarciata dalle esplosioni e dai razzi aria-terra sparati a decine dai micidiali elicotteri da combattimento Apache. Il soldato Herb racconta poi dell'imam che, da un minareto, si rivol-

ge in ebraico ai soldati: «Soldati usci- ha colpito un soldato israeliano alla te, ripeteva con una voce monocorde, ossessiva - ricorda Herb - nemmeno vi immaginate le sofferenze che vi aspettano. Vi uccideremo tutti, e anche tutti i civili israeliani. Alla fine, il vostro Stato sarà nostro». Gli altoparlanti del minareto diffondono poi la voce straziante di una bambina palestinese che, in lacrime, lancia un appello ai miliziani palestinesi: «Nostri eroi, difendeteci». Voci dall'inferno. Voci da Jenin. Voci di soldati israeliani che si dichiarano sorpresi dalla resistenza palestinese e, soprattutto, dall'abilità dei cecchini. Sono decine, appostati sui tetti delle case, nei campanili dei minareti. Uno dei cecchini

gola, uccidendolo sul colpo: "Gabry (il nome della vittima, ndr.) ha fatto appena in tempo a recitare la preghie-

Da un minareto un imam minaccia le truppe che avanzano «Vi uccideremo tutti il vostro Stato sarà nostro»



ra ebraica «Ascolta, Israele» ed è spirato, racconta ancora sotto shock, Arieh Cohen, un suo commilitone. Tra i miliziani palestinesi, racconta Arieh, vi sono anche diverse donne, «che hanno dato prova - ammette di grande coraggio». Voci dall'infer-no del campo profughi di Jenin. Voci da Israele. Voci che confermano ciò che di drammatico avevano denunciato testimoni palestinesi: i bulldozer israeliani nel preparare l'ingresso dei carri armati all'interno del campo profughi, hanno demolito diverse abitazioni, alcune delle quali con persone all'interno. Sepolte vive, nell'infer-